

Le sanzioni decise con l'astensione della Grecia

I Dodici adottano misure antisiriane No alle forniture di armi

Si tratta di ritorsioni, ma soltanto sul terreno politico - Andreotti: aspettiamo da Damasco un segnale di buona volontà - Nessun accenno alla clamorosa intervista di Chirac

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Acconsentendo ad una serie di misure restrittive contro la Siria, i ministri degli Esteri della Cee hanno ieri dato — nell'ambito generale della lotta contro il terrorismo — quella prova di solidarietà che la Gran Bretagna ha ripetutamente chiesto dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con Damasco il mese scorso. Solo la Grecia ha posto una riserva sulle motivazioni accettate dagli altri undici paesi sostenendosi dall'approvare e aggiungendo che, per quanto riguarda i provvedimenti pratici concordati all'incontro londinese, essi non rappresentano niente di nuovo rispetto ai mezzi di controllo generale attualmente applicati dal governo di Atene nei confronti di tutti i paesi stranieri. Così la Grecia si è in pratica dissociata dall'unità della Cee e della Siria; 3) andrà sottoposta a revisione l'attività delle missioni diplomatiche e consolari siriane nei diversi paesi europei lasciando ad ogni governo la facoltà di promuovere misure appropriate; 4) è previsto anche un rafforzamento di tutta la rete di sicurezza preventiva per quanto riguarda le operazioni e i traffici aerei siriani in ogni paese europeo. Quanto alle ragioni che hanno condotto all'approvazione di questi provvedimenti limitativi, i paesi della Comunità hanno riconosciuto le prove e il giudizio di colpevolezza contro l'attacco del 6 ottobre a Hindawi emersi dal Tribunale inglese. «È una giusta presa di posizione — ha commentato successivamente il ministro degli Esteri italiano On. Andreotti — ma questo



LONDRA — Il ministro degli Esteri della Rft Genscher e, in alto, il ministro greco per gli Affari europei Pangalos: la Grecia è l'unico paese ad essersi dissociato dalle misure Cee

Intervento specifico verso la Siria contro un grave atto sul terreno terroristico non deve farci deflettere dalla nostra linea d'azione politica generale verso i paesi del Medio Oriente per aiutarli a risolvere i loro problemi e contraddizioni senza ricorso alla violenza e al terrorismo. La seconda parte del documento, infatti, rivolge un appello anche alla Siria perché

voglia tramutare in concreta azione la sua dichiarata condanna delle attività terroristiche. Ad esempio — ha detto Andreotti — se venisse chiuso il piccolo ufficio di Abu Nidal a Damasco (quattro o cinque addetti in "funzioni amministrative") ne potremmo ricavare un segno della volontà di collaborazione del governo siriano. Da parte nostra abbiamo fatto pervenire alle autorità siriane competenti le risultanze processuali che riguardano certi cittadini siriani fra cui quelli coinvolti nella strage di Fiumicino. Ci è stato risposto che questi casi verranno indagati, se la necessaria documentazione sarà fornita, c'è disponibilità a contemplare anche provvedimenti di estradizione.

Dall'incontro di Londra (dove sono stati discussi altri argomenti come le relazioni Est-Ovest, l'America Latina, le Filippine, l'agenda dei lavori del prossimo vertice europeo, eccetera) è venuta fuori dunque una prova di solidarietà con il governo britannico costretto a rompere le relazioni diplomatiche con la Siria su un fatto specifico ma la doverosa conferma della condanna del terrorismo non è stata generalizzata su tutta la linea contro la Siria, paese con cui gli altri soli comunitari vogliono mantenere i con-



Antonio Bronda

Ore di apprensione a Parigi

Annuncio a Beirut: «Abbiamo liberato 2 ostaggi francesi»

Un punto a favore di Chirac

Erano stati fatti prigionieri da un gruppo sciita filoiraniano l'8 marzo scorso - L'intervista del «Washington Times»

Nostro servizio

PARIGI — Due dei tre ostaggi francesi sono stati liberati «grazie agli sforzi del presidente siriano Hafez al Assad» e al più favorevole orientamento di Teheran nei confronti del governo Chirac: lo ha annunciato in un comunicato delle 22,45 l'Ojr (Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria, un gruppo per la giustizia iraniana) che detiene dall'8 marzo scorso, due tecnici della tv francese e un terzo cittadino francese residente a Beirut.

I due avrebbero dichiarato di chiamarsi Camille Sontag e Marcel Coudari. Inizialmente prevista, nel primo comunicato di ieri mattina, come un avvenimento delle prossime 48 ore, è poi confermata e anticipata alle 18,30 dello stesso giorno, all'Hotel Beauvau di Beirut, dove erano stati convocati un rappresentante del presidente siriano, l'ambasciatore francese e un delegato della Croce rossa internazionale, questa duplice liberazione è stata successivamente ritardata senza spiegazioni. All'Hotel Maitland la giornata di ieri è passata comunque in una atmosfera di febbrile attesa e già carica di gusto di rivincita. Intanto non era privo di significato il fatto che l'annuncio dell'Ojr arrivasse nel momento in cui i ministri degli Esteri della Cee approvavano un certo numero di sanzioni contro la Siria. Ma la liberazione dei due ostaggi, una volta diventata effettiva, e verificata, avrebbe potuto permettere a Chirac di dimostrare ai suoi detrattori interni ed esteri — che sono ormai legione dopo le sue dichiarazioni al Washington Times — di avere avuto ragione a non rompere con la Siria, come esigeva Londra, e di aver detto al direttore del giornale americano quello che pensava su questo genere di rotture, o sulle ritorsioni aperte dalle sue dichiarazioni contro l'Iran per nascondere traffici più o meno leciti, o sul «terrorismo islamico» contro i palestinesi.

Perché queste cose, e molte altre ancora come la probabile partecipazione dei servizi segreti israeliani nell'attentato mancato del 17 aprile a Londra, e la paternità di Bonn in questa rivelazione, Chirac le ha dette veramente e avrebbe smentito all'atto della loro pubblicazione. E Arnaut de Borchgrave, accusato di falso, s'è vendicato, pubblicando il testo integrale della sua conversazione con il primo ministro francese: una conversazione che, se non mancherà di peggiorare i rapporti tra Parigi e Londra, Washington, Bonn, per non parlare di Tel Aviv, ha tuttavia il merito di una straordinaria franchezza e serve a spiegare il comportamento di Chirac verso la Siria.

Chirac, in sintesi, ha detto «fuori dai denti» che quello che conta è capire cosa pensano gli arabi, tutti gli arabi, della politica occidentale nel Medio Oriente; che se è vero che non esiste più uno Stato libanese e che la Siria è certamente implicata, direttamente o indirettamente, in numerosi atti terroristici, esiste tuttavia un popolo libanese che in parte detesta la Siria ma per il quale questa Siria è ancora una garanzia contro una «soluzione finale» di tipo hitleriano. Si capisce perfettamente, dal testo integrale di questa conversazione, ben più «esplosivo» del resoconto indiretto che ne aveva fatto Borchgrave, perché Chirac si sia affrettato a smentirla. Resta però l'interrogativo maggiore: perché «aprirsi» al rappresentante di un giornale né parlare né accettare, che in un modo o nell'altro avrebbe sfruttato queste confidenze appassionate se non passionali del primo ministro francese? Nel resto del documento non c'è stata né trappola da una parte, né «gaffe» dall'altra. Chirac ha voluto «vuotare l'ascenso» convinto che prima o poi i fatti gli avrebbero dato ragione, e non soltanto sul problema degli ostaggi, che è la punta visibile di quell'immensa mina vagante che è il Medio Oriente. A lui, ora, il compito di regolare i problemi aperti dalle sue dichiarazioni, e di una politica nazionale e su quello interno, nella coalizione governativa e nella coabitazione: e i due ostaggi liberi sarebbero allora per lui una buona libbra.

Augusto Pancaldi

Armi a Teheran, Reagan sotto accusa Lo attaccano perché ha diretto da solo la trattativa

La Casa Bianca tenta di sopire le polemiche suscitate dalla vicenda degli armamenti forniti all'Iran in cambio degli ostaggi - All'ammiraglio Pointdexter l'incarico di placare gli animi - Un'indagine parlamentare sulla funzione del Consiglio per la sicurezza nazionale

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'establishment politico americano sta cercando di mettere una tappa al grande spreco provocato dalla scoperta che, per far liberare alcuni ostaggi caduti nelle mani dei fanatici islamisti operanti in Libano, gli Stati Uniti hanno fornito armi e parti di ricambio nientemeno che ai satanisti di Teheran. Il compito più arduo è stato affidato al dirigente del Consiglio per la sicurezza nazionale, ammiraglio John Pointdexter, l'uomo che eseguendo l'ordine impartitogli da Reagan ha architettato l'operazione che sta scandalizzando quel bravi americani (che poi sono la maggioranza) cui è stato insegnato che la politica, ivi compresa la diplomazia, sono l'arena di una contesa biblica tra il bene (l'America) e il male (i nemici dell'America) e chiunque la torto agli americani. Il massimo teorico vivente di questa dottrina è Ronald Reagan e nel suo insegnamento solo un punto è rimasto incerto: se nella classifica dei dannati il primo posto spetta a Gheddafi, all'Unione Sovietica (l'impero del male), al Nicaragua sandinista oppure all'Iran degli ayatollah. Quale è il rispettivo posto in questa graduatoria delle incarnazioni diaboliche, diverso è il trattamento previsto dal divino giustiziere americano. Alla Libia un bom-

bardamento e una «campagna di disinformazione», all'Unione Sovietica (magari per via delle sue 25mila testate nucleari) una doccia scozzese di condanne verbali e di negoziati addirittura al vertice. Al Nicaragua di sinistra per interpositi contras e all'Iran l'anatema, il rifiuto di qualsiasi rapporto e, ovviamente, l'embargo di qualsiasi fornitura militare.

Questa linea nei confronti dell'Iran risale alla lunga prigionia degli addetti all'ambasciata americana a Teheran ed è stata confermata via via che sui cittadini statunitensi sequestrati in Libano si è intravista l'ombra degli ayatollah. Come spiegare il clamoroso cambiamento che tra l'altro contraddice l'altro principio irrinunciabile enunciato da Reagan con i terroristi e i sequestratori non tratteremo mai? A Pointdexter la Casa Bianca ha dato l'incarico di dire che la fornitura di armi mirava a stabilire un rapporto con «gruppi iraniani amichevoli» oltre che a liberare ostaggi. Come dire: gli esorcismi il reclutano per il grosso pubblico, ma poi sappiamo badare agli interessi concreti, cioè fare politica.

Per il momento questa versione laica della dottrina politica reaganiana non ha trovato contestatori nel Congresso dove qualche parlamentare che, oltre alla Bibbia, ha

letto anche Machiavelli ci deve pur essere. Ciò che però non viene perdonato alla Casa Bianca è la prevaricazione operata ai danni della Camera, del Senato, del Dipartimento di Stato, del Pentagono e addirittura della Cia dal Consiglio per la sicurezza nazionale: tutti questi organismi, sia quelli elettivi che quelli dipendenti dalla Casa Bianca, sono stati circuiti in barba alla legge e alla consuetudine, con l'aggravante che l'operazione commissionata discretamente al Consiglio per la sicurezza nazionale ha finito per intaccare la credibilità internazionale degli Stati Uniti e ridicolizzare gli esorcismi di Reagan contro il terrorismo e i sequestratori di ostaggi.

Ad accusare l'irritazione del parlamento hanno contribuito altre due circostanze. Ieri si è saputo che i contatti sotterranei con l'Iran erano stati avviati parecchi mesi fa e che già il primo ostaggio liberato in Libano nel luglio 1985, Benjamin Weir, era tornato a casa grazie ai buoni uffici degli esecrati ayatollah (i quali, a loro volta, continuano ad esorcizzare i dirigenti americani come «moderni satana» mentre ricevono a Teheran Robert McFarlane, gliel'incarico per la sicurezza nazionale ora adattatosi al commercio viaggiatore o al mediatore in forniture militari).

Ma si concluderà questa vicenda che, se scandalizza i credenti nella dottrina Reagan, non stupisce i conoscitori della realtà diplomatica. Il ministro della Difesa, Camera e Senato appena usciti rinnovati dalle elezioni impegneranno più di una commissione parlamentare in una inchiesta sulla funzione svolta dal Consiglio per la sicurezza nazionale. L'indagine dovrebbe rispondere a queste domande: è concepibile tagliare fuori il Dipartimento di Stato da un'operazione diplomatica di tale portata? E tagliare fuori il Pentagono da un affare di armi? E tagliare fuori la Cia da un'operazione segreta? E tenere il Congresso all'oscuro di tutto?

E superfluo sottolineare che i nuovi rapporti di forza parlamentari, con i democratici che controllano la maggioranza nelle due Camere, lasciano prevedere che Pointdexter non ne uscirà bene. Quest'ammiraglio, peraltro, non godeva di una buona stampa dopo la scoperta che aveva ordito il piano per diffondere la notizia di stato e di fatto che la Casa Bianca, Shultz e Weinberger non si dimettono, ma questo non basta a far ritenere chiuso l'incidente.

Aniello Coppola

ROMA — Nelle polemiche su armi e ostaggi, c'è anche un «giallo» che riguarda l'Italia. Alcuni giornali hanno ripreso le rivelazioni del vicepresidente del sindacato dei marittimi danesi, Henrik Berlau, secondo cui una fornitura di materiale bellico per un totale di cinquemila tonnellate dagli Usa all'Iran sarebbe stata autorizzata dal governo italiano che avrebbe messo a disposizione il porto di Talamone, in provincia di Grosseto.

Da qui sarebbero salpati alla volta del porto iraniano di Bandar Abbas (con tappe nel Pireo, nel porto israeliano di Eilat) alcuni mercantili battenti bandiera danese. Berlau parla di un traffico di grandi dimensioni — 5.000 tonnellate di materiale sarebbero state complessivamente trasferite — e sostiene che sarebbero stati imbarcati assieme a pezzi di ricambio di aerei militari anche un numero imprecisato di aerei dell'aeronautica militare italiana. La maggior parte della fornitura riguarderebbe tuttavia parti di ricambio degli F-104 dell'aeronautica militare (ma gli esperti militari hanno fatto notare che l'Iran non possiede F-104, semmai gli F-14 di

Materiali bellici all'Iran Un giallo riguarda l'Italia

Indiscrezioni di stampa e un'interrogazione Pci su forniture di pezzi di ricambio per aerei dagli Usa imbarcate su navi danesi nel porto di Talamone



Giovanni Spadolini



Arrigo Boldrin

provenienza americana — i più moderni «Tom Cat» — e gli F-4 Phantom.

La fonte danese ha fornito anche altri particolari: la penultima nave danese passata dal porto toscano si chiamerebbe «Morser». In totale ci sarebbero stati dodici carichi. L'ultima unità con un carico di 460 tonnellate avrebbe lasciato Talamone nei giorni scorsi. L'operazione avrebbe dovuto avere, dunque, il consenso e la partecipazione dei servizi italiani e del nostro ministero della Difesa.

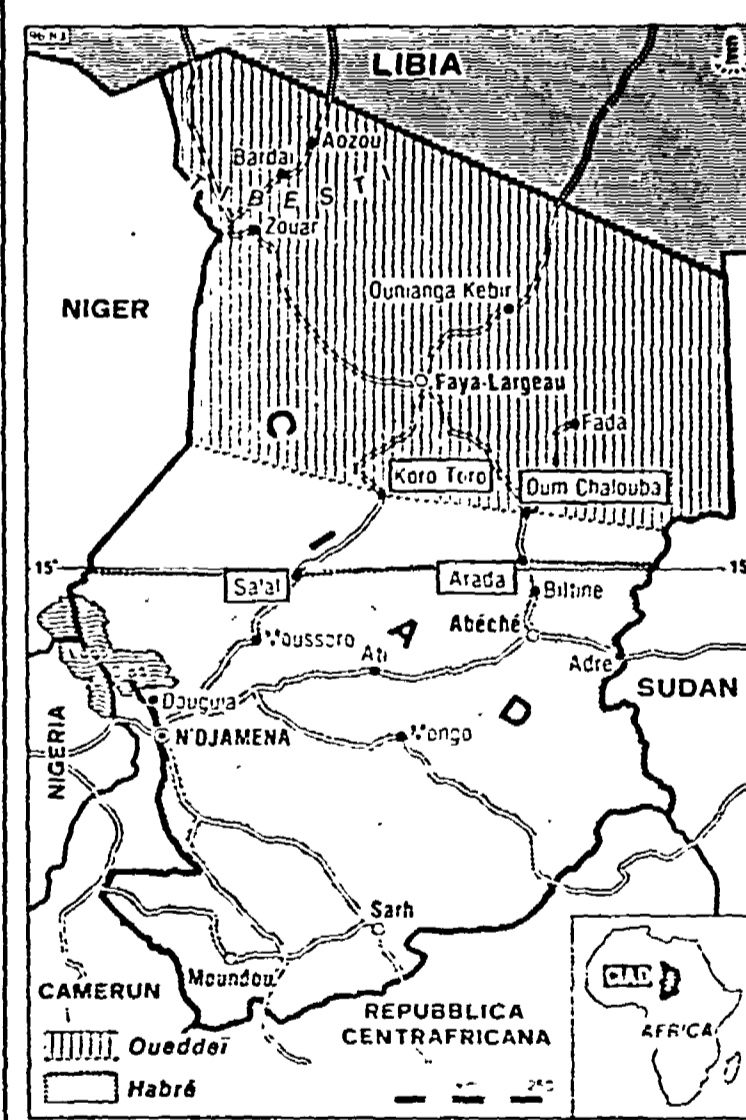
Queste gravissime indiscrezioni rispondono a verità? Chiedono in una interrogazione urgente con risposta orale i senatori comunisti Maurizio Ferrara, Arrigo Boldrin e Aldo Giacché. Il capogruppo radicale alla Camera, Francesco Rutelli, ha

chiesto le dimissioni dei ministri e dei militari responsabili. In serata il ministero della Difesa ha rotto il riserbo per precisare che il ministro competente non ha mai autorizzato la cessione di materiale bellico in dotazione alla base aerea di Grosseto all'aeronautica iraniana. Il ministro della Difesa «non ha mai partecipato alla preparazione di accordi diretti o indiretti con qualsiasi potenza per la fornitura di armi all'Iran».

Ma il porto di Talamone risulta egualmente molto chiacchierato: il direttore di «Negri», la rivista dei padri «comboniani», padre Zanotelli, per esempio, l'anno scorso aveva denunciato davanti alle telecamere del Tg1 che in un processo celebrato a Copenaghen era emerso che proprio questo attracco

turistico viene utilizzato per fornire d'armi al regime sudaficano. Anche in quel caso venivano utilizzate navi ancore del porto di Talamone. Si parla in termini analoghi nella testimonianza resa davanti alla commissione parlamentare P2 da un ufficiale del Sismi.

Ma, oltre alle smentite esplicite e dirette, la «Voce Repubblicana», in un editoriale attribuito allo stesso ministro della Difesa Spadolini, ha cercato di allontanare i sospetti anche per via indiretta, riferendosi in termini molto netti alle polemiche in corso in Usa per le forniture di armi e di pezzi di ricambio per l'Iran. Pur senza alcun riferimento alle smentite del porto di Talamone, la «Voce Repubblicana» rileva infatti che «se le accuse ai consiglieri della Casa Bianca circa le forniture all'Iran saranno confermate, l'immagine degli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo ne risulterebbe profondamente modificata e non in meglio. La linea Usa, cioè, si avvilirebbe a una linea francese, accusata dall'organo repubblicano di una «linea ancora più prudente e più esitante di quella che pur aveva accompagnato i governi socialisti».



La cartina illustra le due zone nelle quali è diviso il Ciad: quella settentrionale è sotto il controllo del Gunt, il governo di unione nazionale del Nord del Ciad ha colto con l'arresto in Libia di numerosi collaboratori di Gukuni in seno al Gunt, e con lo scontro a fuoco fra la guardia personale di Gukuni ed agenti armati libici a Tripoli, dove il presidente del Gunt è rimasto gravemente ferito, e dove sarebbe prigioniero. Gukuni ha anche ordinato al suo «ministro degli esteri», Adam Togol, di chiedere una nuova convocazione della conferenza di pace a Brazzaville, sotto l'egida del presidente congolese Sasso Nguesso, il quale ricopre anche la carica di presidente dell'Organizzazione per l'unità africana, per cercare un accordo definitivo con Hissene Habré che apra la via alla riconciliazione nazionale.

Bombe libiche sul Ciad Habré accusa: «Genocidio»

L'azione militare di Tripoli sul Nord coincide con il ferimento di Gukuni

PARIGI — Le forze armate libiche hanno ieri sera sottoposto a un violento bombardamento le tre grandi basi ciadiane delle regioni del Borku, del Guro, dell'Uninga-Kebr e del Gurma. Lo ha annunciato ieri attraverso l'agenzia di stampa del Ciad, il governo di Hissene Habré, presidente della Repubblica, terrorizzato, hanno cercato rifugio sulle montagne. I morti e i feriti non trasportabili sarebbero parecchie centinaia e le autorità di N'Djamena non hanno esitato a definire la nuova azione libica un «genocidio degno dei crimini nazisti».

I bombardamenti sono stati effettuati dai carri armati in dotazione all'esercito della Giama'iyra di stanza nel Ciad e da squadriglie di caccia-bombardieri «Sukhoi» e «Tu-Ze». Gli attacchi libici contro le località presidiate dal Gunt (le forze di opposizione che costituiscono il «governo di unione nazionale» presieduto da Gukuni Ueddel), sono iniziati due settimane fa, quando è corsa voce di un cessate il fuoco negoziato direttamente da Gukuni Ueddel con i rappresentanti del governo di Hissene Habré (appoggiato

dalla Francia), recatisi a nord del sedicesimo parallelo per l'occasione. L'azione militare punitiva libica nel Nord del Ciad ha coinciso con l'arresto in Libia di numerosi collaboratori di Gukuni in seno al Gunt, e con lo scontro a fuoco fra la guardia personale di Gukuni ed agenti armati libici a Tripoli, dove il presidente del Gunt è rimasto gravemente ferito, e dove sarebbe prigioniero.

Gukuni ha anche ordinato al suo «ministro degli esteri», Adam Togol, di chiedere una nuova convocazione della conferenza di pace a Brazzaville, sotto l'egida del presidente congolese Sasso Nguesso, il quale ricopre anche la carica di presidente dell'Organizzazione per l'unità africana, per cercare un accordo definitivo con Hissene Habré che apra la via alla riconciliazione nazionale.

Tuttavia, sul piano militare, un accordo bilaterale fra Gukuni Ueddel e Hissene Habré non è stato raggiunto per la pacificazione del Nord. Il movimento politico-militare di opposizione di maggiore importanza è il Cdr di Achelk Ibn Omar, che ha rotto col Gunt in agosto e che gode, per il momento, dell'appoggio della Libia.

Hissene Habré ha perfettamente capito che la Libia non se ne vuole andare, ed è per questo che ha ripetutamente chiesto alla Francia di mettere il suo esercito a disposizione di «Sparviero» a disposizione del governo di N'Djamena per aiutarlo nella liberazione del Nord. Ma la Francia ha ancora ribadito giovedì, per bocca del suo ministro per la cooperazione, Aurillac, che non intende correre un'avventura militare oltre il sedicesimo parallelo, con il rischio di uno scontro frontale con le forze corazzate e l'aviazione libica. Rimane la soluzione diplomatica, alla quale crede la Francia e alla quale potrebbe pregarci anche Hissene Habré, il quale ha lanciato un appello all'opinione internazionale affinché cerchi la via migliore per porre fine «a questo olocausto ciadiano del ventesimo secolo».